

INFUOCATA DIREZIONE

Pd diviso sul segretario, strappo che sa di scissione

POLITICA

11_10_2016



**Ruben
Razzante**



E' possibile, a cinquantacinque giorni dal referendum costituzionale, cambiare *l'Italicum*? Esistono i tempi tecnici, considerata anche la priorità da accordare, nei lavori parlamentari, alla legge di stabilità e alle altre leggi in materia socioeconomica? E,

soprattutto, esiste la volontà politica e sono possibili ampie convergenze per modificare la legge elettorale?

Ruota attorno a questo interrogativo l'incerto futuro dei rapporti tra renziani e minoranza *dem*. I lavori della direzione Pd di ieri hanno offerto ancora una volta la rappresentazione plastica della distanza siderale tra maggioranza e minoranza. Da una parte i renziani, dall'altra una serie di anime minoritarie ma sempre più agguerrite che, nel timore di essere spazzate via, provano a vendere cara la pelle e a sbarrare la strada alla definitiva "renzizzazione" del partito e del governo. In che modo? Votando "No" al referendum e ridimensionando, di conseguenza, il potere del premier-segretario. Non possono però farlo personalizzando la contesa, altrimenti cadrebbero nello stesso errore fatto dal Presidente del Consiglio, quello di legare le sorti del governo e della legislatura e financo la prosecuzione della sua esperienza politica all'esito del voto del 4 dicembre.

Su ballottaggio, premio alla coalizione ed elezione dei deputati Renzi ha proposto una mediazione, da attuare dopo il voto popolare sulla riforma Boschi, attraverso una delegazione allargata alla minoranza del partito e incaricata di dialogare con tutti i partiti, anche il Movimento Cinque Stelle, al fine di arrivare a modifiche condivise dell'*Italicum*. Il suo è un tentativo disperato di ricomporre le fratture interne, pur mantenendo fermi alcuni principi, riassunti nella frase pronunciata ieri in direzione: «Per tenere unito il partito, non possiamo tenere fermo il Paese».

Ma Bersani, Cuperlo, Speranza e ancor più Massimo D'Alema preferiscono, almeno per ora, tirare dritto e non fidarsi della proposta del premier-segretario, che ha tutta l'aria di essere una polpetta avvelenata. Se, infatti, Renzi ottenesse la vittoria del *referendum* grazie ai voti della minoranza, dimostrerebbe poi lealtà nel cambiare la legge elettorale? Non è affatto detto. Anzi, potrebbe essere tentato da due prospettive: quella di far saltare il tavolo e di andare alle urne anticipate, usando l'*Italicum* per far fuori tutti gli oppositori interni, sia pure col rischio di perdere il ballottaggio contro i Cinque Stelle; quella di mettere gli uni contro gli altri, impedendo quella riforma dell'*Italicum* alla quale si dice, a parole, disponibile.

In altre parole, il suo obiettivo potrebbe essere quello di andare al Quirinale, dopo aver incassato la vittoria dei "Sì" al referendum e dire a Mattarella in modo più o meno esplicito: «Visto che qui il clima è di tutti contro tutti e che non si riesce a modificare la legge elettorale e a portare avanti l'azione di governo, io mi dimetto, così sei costretto a sciogliere le Camere».

Il retropensiero della minoranza *dem* è di tutt'altro segno: se Renzi perdesse il *referendum* si indebolirebbe non poco, è vero che rimarrebbe segretario del Pd e quindi gestirebbe comunque lui la fase della probabile crisi di governo, ma dopo una batosta simile sarebbe decisamente più malleabile sui cambiamenti all'*Italicum*, sulle candidature di esponenti della minoranza alle prossime politiche e sul doppio incarico di premier e di segretario, che a quel punto verrebbe messo seriamente in discussione.

L'impressione è che nelle prossime ore sarà proprio il Quirinale, sia pure in modo felpato, a scendere in campo e a tentare di avvicinare le anime del Pd. Non sarà semplice, anche perché c'è chi, come Dario Franceschini, da una parte difende Renzi e invoca l'unità interna, dall'altra forse sta giocando una sua partita personale, quella di accreditarsi come elemento di cerniera e di sintesi, magari nel ruolo di premier post-Renzi (in caso di vittoria dei "No"). E l'attuale Ministro dei beni culturali, si sa, è considerato assai vicino a Mattarella. Forse solo lui, se si acuissero ulteriormente i dissidi interni, potrebbe evitare la scissione dentro il Pd.